

Af-Pak: la sfida della stabilità.

Francesco Brunello Zanitti

Roma, Fuoco Edizioni, 2014,
pp. 216.

L'area Af-Pak, termine la cui paternità pubblica è attribuita al diplomatico statunitense Richard Holbrooke, è negli ultimi anni balzata al centro dell'interesse di analisti, esperti di relazioni internazionali e giornalisti, in concomitanza con l'impegno da parte degli Stati Uniti nella stabilizzazione dell'Afghanistan.

L'espressione, apparsa per la prima volta in un discorso tenuto da Holbrooke agli inizi del 2009, intendeva porre in risalto come Afghanistan e Pakistan vadano considerati come un unico teatro nelle operazioni belliche condotte da statunitensi e alleati, in seguito all'avvio, il 7 ottobre del 2001, dell'operazione denominata *Enduring Freedom*.

Si è reso sempre più evidente, infatti, come la stabilità in Afghanistan sia interconnessa alla gestione del "problema Pakistan". Gli Stati Uniti hanno potuto sperimentare sulla propria pelle, come già prima di loro i Sovietici, come la Linea Durand, se rappresentava per le forze statunitensi un limite internazionale invalicabile, così non era per i gruppi a esse ostili, i quali potevano contare sulle roccaforti in territorio pakistano. Un vantaggio che non poteva essere colmato nemmeno dagli attacchi dei droni, intensificatisi durante l'Amministrazione Obama. Operazioni che invece rischiano di veder crescere, oltretutto l'irritazione da parte d'Islamabad, i sentimenti anti-americani all'interno della popolazione pakistana.

Se il termine Af-Pak si è affermato dunque soprattutto con una valenza strategico-militare, l'espressione offre un'importanza analitica anche sotto altri punti di vista. Un accostamento che seppur respinto o criticato da alcuni, soprattutto

nell'*establishment* pakistano, tende a voler porre in risalto i legami geografici, storici ed etnici di un'area, quella tra Afghanistan e Pakistan, oggi affetta da profonda instabilità.

Questi aspetti, come anche quelli relativi alle prospettive dell'area, vengono analizzati in *Af-Pak: La sfida della stabilità* di Francesco Brunello Zanitti, edito dalla Fuoco Edizioni, come primo volume della collana "Giano – Affari internazionali".

Fin dagli esordi, l'Autore tenta di offrire un quadro di riferimento che consenta di districarsi nel groviglio etnico, linguistico e religioso che caratterizza l'area in questione. Vengono sottolineati in particolare gli elementi di interconnessione tra Afghanistan e Pakistan; a partire dalla componente etnica pashtun nelle sue varianti, presente da entrambi i lati della Linea Durand, fino alla compresenza dei vari gruppi dell'universo del fondamentalismo islamico, caratterizzati da profonde tensioni, non solo nell'ambito della classica divisione tra sciiti e sunniti.

Nell'analizzare le cause dell'insuccesso nell'azione stabilizzatrice in Afghanistan, diversi analisti hanno sottolineato l'ambiguità delle autorità pakistane nel combattere le forze ostili a Statunitensi e alleati. Da questo punto di vista, di particolare interesse è la ricostruzione che Zanitti fa delle origini del fondamentalismo islamico in Pakistan, sottolineandone la valenza di collante interno e soprattutto l'utilizzo di quest'ultimo in funzione anti-indiana. Secondo l'Autore, le basi dell'attuale violenza integralista e settaria vanno ricercate nelle politiche adottate dal regime del Generale Muhammad Zia-ul-Haq. Quest'ultimo infatti promosse una visione radicale dell'Islam sunnita, proliferata poi attraverso le diverse madrase, che ha generato nella società pakistana l'esaltazione del ruolo del militante e del *jihad*. L'obiettivo di Zia era quello di rafforzare il proprio potere, come anche quello dell'*establishment* militare. I Talebani emer-

sero proprio da questo contesto settario e intransigente, a ridosso del confine afgano-pakistano. Vista però la natura multi-etnica e multiculturale del Pakistan, tale approccio non poteva che tradursi nell'esplosione della conflittualità tra i vari gruppi.

Da ciò emerge come l'attuale ambiguità delle autorità pakistane sia per certi versi obbligata e insita nella storia recente del Pakistan, oltreché nella stessa natura tribale del Paese, le cui forze centrifughe interne ne mettono costantemente a rischio la tenuta. Un'eccessiva esposizione nei confronti dell'Occidente avrebbe alienato a Islamabad il supporto della componente integralista, divenuta fondamentale per la stabilità stessa del Paese. Non bisogna dimenticare, poi, che una parte dell'esercito e del potente servizio segreto ISI è essa stessa espressione di tale componente.

Oggi il Pakistan è tenuto ad affrontare una serie di minacce alla propria stabilità: vi è innanzitutto lo scontro interreligioso, in particolare tra sunniti e sciiti, dove quest'ultimi sembrano avere maggiormente la peggio; vi è poi il contrasto a quei gruppi militanti che hanno tra le loro ragioni d'essere proprio la lotta al potere d'Islamabad (è il caso ad esempio del *Tehrik-e-Taliban Pakistan*, che raccoglie una parte dei Talebani pakistani attivi a ridosso della Linea Durand); vi sono poi le spinte indipendentiste di alcune regioni, come il Belucistan, area ricca di gas naturale e recentemente al centro dell'importante progetto infrastrutturale del porto di Gwadar, verso il quale sono confluiti massicci investimenti cinesi. Per tali motivi, lo spettro del fallimento dello Stato e della "balcanizzazione" del Paese rimane sempre presente, con tutti i rischi collegati e derivanti soprattutto dalla presenza di un ampio arsenale militare nucleare.

Riguardo quest'ultimo punto, l'Autore ricorda come alcuni ambienti statunitensi avessero ventilato la possibilità dello

smembramento del Pakistan, come soluzione per favorire la stabilità nell'area. Un progetto che si sarebbe dovuto concretizzare nella creazione di un'entità statale nel Belucistan e nella fusione delle regioni occidentali del Pakistan con l'Afghanistan. Una soluzione che però nel breve periodo rischia di veder crescere l'instabilità, anche all'interno del territorio dell'India, la quale a sua volta è costretta a fronteggiare le spinte indipendentiste dei vari gruppi etnici, alcuni dei quali di religione islamica.

Si è detto di come da parte del Pakistan ci si servisse del fondamentalismo islamico anche in funzione anti-indiana. Ciò sia direttamente, attraverso l'utilizzo dei militanti, in certi casi addestratisi proprio in suolo afgano, per compiere attentati in India; sia indirettamente, utilizzandoli come *asset* da far valere nelle trattative con gli Indiani. Un aspetto che consente di cogliere uno dei nodi centrali dell'opera di Zanitti: il fatto cioè che la sfida per la stabilità in Afghanistan, passa per forza di cose attraverso il triangolo Kabul-Nuova Delhi-Islamabad.

Se da un lato i gruppi militanti islamici rappresentano la *longa manus* del Pakistan sull'Afghanistan, oltreché un'arma puntata contro l'India, dall'altro si sono trasformati in un *boomerang*, mettendo a rischio la tenuta stessa dello Stato. La stabilità di quest'ultimo, come anche quella futura in Afghanistan, necessitano dunque un miglioramento delle relazioni indo-pakistane.

Fin quando i rapporti resteranno tesi, la competizione tra Nuova Delhi e Islamabad finirà necessariamente per focalizzarsi anche sul futuro dell'Afghanistan. L'India vede in quest'ultimo uno strategico collegamento verso l'Asia centrale e occidentale. Inoltre, ha negli ultimi anni allacciato importanti relazioni con il governo Karzai, indirizzando nel Paese massicci investimenti. I timori nei confronti delle mosse indiane spingono il Pakistan a contrastare il configurarsi dell'eventualità di un Afghanistan vicino a Nuova Delhi, in

quanto ciò verrebbe interpretato come una minaccia su due fronti per il Paese.

Giustamente Zanitti pone l'accento sulla necessità di un ridimensionamento del ruolo dell'esercito in Pakistan, come precondizione al miglioramento dei rapporti indo-pakistani. I militari hanno infatti costruito la propria legittimità e identità in funzione anti-indiana e servendosi dell'azione di alcuni dei gruppi dell'Islam radicale. D'altra parte, anche sul versante indiano, l'*establishment* militare si caratterizza a sua volta per accentuare il discorso sulla sicurezza, rendendo ardua l'ipotesi di un riavvicinamento nei confronti del vicino pakistano.

Eppure, sottolinea l'Autore, l'India avrebbe tutto l'interesse in un miglioramento delle relazioni con il Pakistan, oltretutto nel vederne consolidata la stabilità. Ciò infatti consentirebbe a Nuova Delhi di concentrarsi maggiormente sull'espandere la propria influenza in Asia meridionale, centrale e occidentale, focalizzandosi sulla competizione con vicini certamente più potenti e ambiziosi come la Cina. In ogni caso, prioritaria sarà la risoluzione della questione del Kashmir, nodo centrale e maggior ostacolo nell'ambito di un miglioramento dei rapporti tra India e Pakistan.

Nell'ottica del futuro afgano, India e Pakistan non saranno le uniche nazioni ad avere un ruolo di primo piano. La fondamentale posizione strategica dell'Afghanistan, al centro del continente asiatico, fa sì che l'ingerenza straniera, di attori regionali e non, rimarrà una costante, anche in seguito al termine della missione internazionale prevista per la fine del 2014.

Da questo punto di vista, occorrerà valutare quanti saranno gli effettivi che Stati Uniti e alleati manterranno in suolo afgano, e quali compiti a essi verranno affidati. In ogni caso, il governo centrale a Kabul necessiterà del supporto finanziario e logistico esterno, soprattutto negli anni a ridosso la fine della missione ISAF.

Oltre agli elevati livelli di corruzione e clientelismo, la presidenza Karzai è stata contrassegnata dalle difficoltà nell'esprimere un potere esteso realmente a tutto il Paese. Per tale motivo i detrattori, e non solo, del Presidente afgano si sono serviti spesso dell'espressione "Sindaco di Kabul" per definire Karzai, sottolineandone il ruolo scarsamente rappresentativo.

Il 2014 in ogni caso segnerà anche la fine della presidenza Karzai; ad aprile, infatti, sono previste le elezioni per designarne il successore. Per il futuro dell'Afghanistan, lo scenario peggiore vede il Paese ripiombare nuovamente nella guerra civile, con le varie etnie e clan a contendersi il potere. Un risvolto maggiormente stabile e favorevole sembrerebbe presupporre una sorta di compromesso tra le varie componenti della società afgana. Intesa che per forza di cose non può del tutto escludere i Talebani o, quantomeno, le fazioni "moderate" di quest'ultimi. A riguardo, bisogna sottolineare come i Talebani si presentino attualmente molto più divisi al loro interno, e non mancano alcuni gruppi che potrebbero essere interessati a favorire una riconciliazione nazionale.

Un eventuale riavvicinamento con alcuni gruppi Talebani potrebbe però non essere gradito alle minoranze etniche, come i Tagiki e gli Hazara, e in generale ai gruppi della cosiddetta Alleanza del Nord, che hanno avuto un ruolo fondamentale nell'iniziale campagna militare condotta dalle forze statunitensi.

L'ultima parte di *Af-Pak: La sfida della stabilità* è rivolta proprio ad analizzare le possibili prospettive future per l'area. Se il contesto appare pieno di incognite, in alcuni casi di difficile interpretazione, l'Autore sottolinea come la riconciliazione nazionale afgana, come anche la stabilità del Pakistan, passeranno attraverso una serie di interessi contrapposti tra attori interni ed esterni.

Ed è proprio sulla necessità della cooperazione regionale e globale che viene posto l'accento. Un punto d'incontro, quello sull'Af-Pak, reso particolarmente arduo dai differenti interessi economici e geopolitici, oltreché relativi al passaggio dei progetti di gasdotti concorrenti. Senza tralasciare poi le varie considerazioni e sfide di tipo etnico e religioso.

Se sono in molti, sia in ambito regionale sia in ambito internazionale, interessati a voler evitare il dilagare del caos in Afghanistan, come anche una nuova affermazione dell'integralismo religioso, i progetti di ordine per la regione differiscono a seconda dei rispettivi interessi nazionali.

Oltre ai già citati Pakistan e India, tra i soggetti maggiormente coinvolti nella riconciliazione afgana occorre citare gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, l'Iran e l'Arabia Saudita.

Tra i motivi del disimpegno statunitense in Afghanistan, vanno evidenziati gli elevati costi umani e finanziari della missione, oltreché la crescente impopolarità interna nei confronti della stessa. A ciò va aggiunta quella che sembrerebbe configurarsi come una nuova strategia volta ad accrescere la propria presenza nell'area Asia-Pacifico. Il disimpegno non sarà certo totale e, come detto, occorrerà valutare il numero degli effettivi che i nordamericani manterranno in Afghanistan. Con buona probabilità, Washington si appoggerà maggiormente ad altri attori regionali nel tentativo di indirizzare il futuro del Paese. L'Autore sottolinea come, da questo punto di vista, fondamentali rimarranno le relazioni con il Pakistan, vista la capacità di Islamabad di influenzare la stabilità a Kabul. Dunque, se pur tra mille diffidenze, ambiguità e tensioni, un certo livello di cooperazione tra Stati Uniti e Pakistan sembrerebbe obbligato. Bisogna ricordare poi che Islamabad non può fare del tutto a meno dei consistenti aiuti economici provenienti da Washington.

Cooperazione, quella tra Statunitensi e Pakistani, che non può essere del tutto compensata da un rafforzamento, se pur attualmente in atto, delle relazioni tra Washington e Nuova Delhi. Nel libro viene posto in risalto come negli ultimi anni l'India abbia costruito i propri rapporti con l'Afghanistan attorno alla figura di Karzai, e in relazione alle etnie della parte nord del Paese. Un deciso rafforzamento dei Talebani dunque, potrebbe nuocere ai progressi compiuti in questo senso. Si sottolinea poi come Nuova Delhi sembrerebbe marginalizzata nella strategia occidentale relativa al futuro dell'Afghanistan. Inoltre, l'India non dispone attualmente del forte grado d'influenza tra vari gruppi etnici afgani, su cui invece può contare il vicino pakistano.

Ancora una volta, i rischi maggiori di destabilizzazione in Afghanistan potrebbero correre lungo la tradizionale conflittualità sunniti-sciti. Infatti, non è solo il Pakistan a soffiare sul fuoco dell'integralismo islamico di matrice sunnita, ma anche ad esempio l'Arabia Saudita. L'ascesa dell'ideologia wahhabita potrebbe radicalizzare ulteriormente i rapporti all'interno di tutta l'area dall'Af-Pak, con ripercussioni anche sull'India stessa. Il rischio è che la competizione tra Arabia Saudita e Iran, giocandosi anche sul terreno afgano, finisca per comprometterne la riconciliazione.

Riguardo Teheran, il recente cauto avvicinamento con gli Stati Uniti potrebbe rimescolare le carte nella regione. Si tratta di un riavvicinamento ancora tutto da valutare, in ogni caso l'Iran potrebbe svolgere un'importante ruolo nell'area e non soltanto nell'ottica statunitense. La prossimità geografica del Paese con l'Afghanistan, unita alle ingenti risorse energetiche iraniane, potrebbe fungere da fattore di stabilizzazione, non solo a Kabul, ma anche nell'ambito dei rapporti indo-pakistani. Rilevante da questo punto di vista il progetto del gasdotto IP, che nei piani originali includeva anche l'In-

dia. Definito “gasdotto della pace” per la contemporanea presenza di Pakistan e India, non ha incontrato successivamente l'accettazione di quest'ultima, per considerazioni soprattutto di carattere politico e strategico. Il possibile dialogo dell'Iran con la Comunità Internazionale a proposito della questione nucleare potrebbe però cambiare le cose anche da questo punto di vista.

Ma la riconciliazione in Afghanistan non passa solo attraverso i rapporti con i soggetti esterni al Paese, ma anche da considerazioni di tipo socio-economico. Zanitti sottolinea come una delle maggiori sfide future per il Paese sia rappresentata dal contrasto agli estremamente elevati livelli di disoccupazione giovanile. Un disagio che finisce per forza di cose per confluire verso la crescita del fondamentalismo religioso. Si tratta di una battaglia che presuppone la contemporanea lotta alla corruzione e al clientelismo, vizi che indeboliscono il ruolo e la legittimità delle stesse autorità centrali a Kabul.

Le conclusioni del libro rappresentano in realtà un punto di partenza, soffermandosi su quegli elementi che dovranno essere presi in considerazione per favorire la futura stabilità dell'area Af-Pak. Tra gli altri vengono sottolineati: la necessità di favorire un miglioramento dei rapporti indo-pakistani, come presupposto essenziale alla lotta all'integralismo religioso; il sostegno finanziario ed economico nei confronti del governo di Kabul; la lotta al narcotraffico e al commercio illegale di armi; il sostegno alle forze moderate e liberali della società civile pakistana; il ruolo vitale della cooperazione tra gli attori regionali e tra questi e la NATO.

Riguardo in particolare quest'ultimo punto, l'Autore scrive:

Come ricordato ampiamente nel corso del libro, la situazione interna è sovente condizionata dall'azione di attori esterni interessati ai rispettivi guadagni politici

ed economici nella regione. L'Af-Pak sarà dunque più o meno influenzato dalle dinamiche dei seguenti rapporti: India-Pakistan, Arabia Saudita-Iran, NATO-Russia e competizione sino-statunitense in Asia centrale. Saranno dunque i Paesi ricordati che inizialmente dovranno trovare dei punti d'accordo per rendere concretamente possibile una stabilizzazione dell'area.

In definitiva, *Af-Pak: La sfida della stabilità* di Francesco Brunello Zanitti si rivela un'opera che, in maniera relativamente sintetica, riesce a offrire un quadro della regione che integra considerazioni di tipo storico, etnografico, religioso, geopolitico ed economico. Tentando poi anche di delineare alcuni possibili scenari futuri, pur nella consapevolezza della presenza di innumerevoli incognite e variabili. Per tali motivi il libro si rivolge non solo a studiosi interessati ad approfondire le tematiche relative alla regione, ma anche agli stessi decisori.

Occorre sottolineare che, dall'avvio della missione *Enduring Freedom*, seppur il contesto in Afghanistan resti fragile, la situazione non è rimasta del tutto immutata né si è sviluppata solamente in senso negativo. Sono stati registrati infatti diversi passi avanti dai punti di vista sanitario, dell'educazione, del commercio e dell'industria, soprattutto mineraria. Inoltre è aumentata anche la partecipazione popolare, così come la presenza delle donne nei luoghi pubblici.

Ciononostante, come ha dimostrato la fase successiva il ritiro dell'Unione Sovietica dall'Afghanistan, le transizioni si presentano come periodi particolarmente delicati e instabili, e il rischio involuzioni è sempre presente. Occorrerà valutare come verrà gestito il ritiro delle forze statunitensi e della missione ISAF, e la prima fase in seguito al disimpegno risulterà essere decisiva.

In ogni caso, vista la situazione attuale, nella migliore delle ipotesi ci vorranno di-

versi anni (se non decenni) prima che si possa raggiungere un equilibrio stabile nell'area. Tra i primi provvedimenti di vitale importanza vi è la necessità di dotare le forze di sicurezza nazionale afgane (*Afghan National Security Forces* – ANSF) delle capacità, dei mezzi e delle competenze necessarie per agire efficacemente sul tutto il territorio nazionale. Un altro problema dell'immediato futuro sarà quello di individuare una figura influente che possa sostituire Karzai alla guida del Paese. Si tratterà del Presidente a cui spetterà il difficile compito di costruire intorno a sé quel compromesso tra i vari clan e le varie etnie (compresi anche i Talebani) che rappresenterà la base su cui edificare il futuro Afghanistan.

La Comunità Internazionale, compresa anche l'Italia, sarà chiamata dunque a svolgere nel prossimo futuro un ruolo di primaria importanza nell'ottica della stabilizzazione e della riconciliazione in Afghanistan. Come ampiamente argomentato dall'Autore, tale compito non potrà prescindere, in primo luogo, da quella che sarà la situazione interna in Pakistan, in particolare il grado di stabilità del sistema-paese. Di fondamentale importanza risulterà poi, considerati i legami storici, etnici e geografici tra Afghanistan e Pakistan, il livello di cooperazione fornito da Islamabad per il raggiungimento di tale obiettivo.

Francesco Bellomia
Istituto Alti studi in Geopolitica
e Scienze Ausiliarie (ISaG) di Roma